

Elena Paciotti

presidente Associazione nazionale magistrati

«I giudici sono al limite di resistenza»

ROMA. L'altra sera Elena Paciotti era davanti alla tv mentre il suo vecchio amico Giancarlo Caselli pronunciava parole gravissime. Con il magistrato che due anni fa chiese di essere trasferito a Palermo alla guida della procura di Falcone e Borsellino c'è un sodalizio antico. Insieme hanno vissuto l'esperienza del Consiglio superiore della magistratura, poi le loro strade si sono divise. Ma entrambi hanno scelto due frontiere difficili: Caselli la Procura di Palermo, Elena Paciotti la guida dell'Associazione nazionale dei magistrati. Due poltrone scomode, piazzate come sono sull'orlo di un vulcano.

Dottressa Paciotti, iniziamo proprio dall'intervista-scandalo di Caselli. Che effetto le ha fatto vedere il procuratore della Repubblica di Palermo dire quelle cose in tv?

Le parole di Giancarlo Caselli mi hanno sconvolta. Non ho difficoltà ad ammetterlo. Perché a pronunciarle è stato un uomo che da anni lavora a Palermo in silenzio, e credo che se ha deciso di dover parlare e di doverlo fare in quel modo è perché avverte che ci sono dei problemi nuovi.

Quali?
Caselli si è richiamato alle vicende di Di Pietro, ma sappiamo che a Palermo vivono ben altra drammaticità. La questione sollevata è in realtà abbastanza generale, e riguarda questa insofferenza per l'esercizio dell'azione penale e per il controllo di legalità che si traduce non in critiche argomentate - che pure ci sono state - ma in attacchi violenti, ingiuriosi, insultanti nei confronti di magistrati. E tutto ciò non riceve alcuna sanzione da parte di soggetti che hanno responsabilità istituzionali, anzi gli attacchi più violenti provengono proprio da simili soggetti.

Caselli è stato bollato come «assassino», «comunista», al servizio di complotti. Gli hanno rimproverato di perdere tempo e di non fare le inchieste sulla mafia. E il ministro della Giustizia non ha avvertito la sensibilità di dire una parola a sua difesa. Perché?

Situazioni di questo tipo mettono in evidenza un isolamento dei magistrati dagli altri pezzi dello Stato che produce effetti dannosi. Nella sua lettera Di Pietro ha usato un'espressione, «il mulino è rimasto senz'acqua», per indicare che non c'è più fiducia sufficiente nel fatto che la giustizia penale riesca a fare serenamente il suo corso, sicché coloro che in passato erano disposti a collaborare denunciando casi di corruzione, oppure a dissociarsi da organizzazioni criminali, non sono più disposti a farlo.

L'isolamento è concetto diverso da Palermo a Milano. Falcone lo diceva con chiarezza: la mafia ti colpisce quando si accorge che sei isolato. Può succedere ancora?

Ma auguro di no, spero che le situazioni di oggi non siano paragonabili al passato. La magistratura ha già pagato prezzi altissimi per affermare la legalità in questo paese. Come voglio sperare che



Il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati Elena Paciotti

Stefano Carolei/Sintesi

«Se un uomo come Caselli ha parlato in quel modo è perché la situazione è diventata insostenibile». Elena Paciotti, presidente dell'Associazione magistrati, parla delle polemiche di questi giorni. «Bisogna mettere fine al conflitto tra potere esecutivo e magistratura. È necessario trovare una soluzione politica e noi siamo pronti a fare la nostra parte. Altrimenti non so quanti colleghi riusciranno a resistere ancora per molto tempo».

ENRICO FIERRO

all'interno della Procura di Palermo e di altri uffici giudiziari impegnati in inchieste difficili non ci si siano quelle situazioni di rottura che inevitabilmente provocano l'isolamento di alcuni. Contro il rischio dell'isolamento c'è poi il lavoro dei pool, che dimostra come i rischi di singoli magistrati possano essere attenuati quando si lavora insieme. In questo senso è encomiabile la decisione dei magistrati della Procura della Repubblica di Milano che dopo le dimissioni di Di Pietro si sono resi disponibili a lavorare al massimo dimostrando che l'inchiesta non si ferma anche se un singolo magistrato è venuto meno.

Torniamo alle polemiche di questi giorni e agli attacchi alla magistratura.

Per dire che io ritengo necessario che tutti si impegnino per ritrovare un senso delle istituzioni, un senso dello Stato, una tranquillità. È una necessità che tutti avvertono, che tutti a parole affermano, ma che non tutti attuano.

Ottimo auspicio, dottressa, ma non mi pare proprio che il clima sia questo.

Come associazione stiamo lavorando in questa direzione. Siamo molto fermi nella difesa dell'indipendenza dei magistrati, nella possibilità di un efficace intervento della giurisdizione, e allo stesso tempo siamo anche attenti al modo in cui i magistrati comunicano con l'opinione pubblica, proprio perché stiamo cercando con tutte le nostre forze di attenuare i conflitti. Ma sia chiaro, le lacerazioni non dipendono, come qualcuno vuole far apparire, dalle «intemperanze» dei magistrati, ma dalla reazione che la loro attività produce.

L'aggressività di questi giorni dimostra che una parte del «potere» sta alla ricerca della soluzione finale contro i magistrati che non indagano sulle «liti di cortile».

Non userei espressioni così forti, proprio perché voglio abbassare il tono delle polemiche. Tuttavia è vero che c'è un lavoro per limitare l'azione dei magistrati. Ed è scontato che ciò avvenga. Se non ci fosse questa tendenza costante del potere esecutivo di ingerirsi nell'attività giudiziaria non vi sa-

rebbe stata ragione di affermare nella Costituzione garanzie formali così rilevanti come quelle di cui gode la magistratura. È evidente, inoltre, che in momenti particolari in cui sono coinvolti interessi specifici che questo rischio sempre latente si materializza. Per questa ragione credo che noi magistrati dobbiamo utilizzare fino in fondo quelle garanzie di cui siamo circondati. Questo è l'unico modo per resistere anche allo scoraggiamento che prende quando i tentativi di interferenza si realizzano.

Di fronte alle ispezioni usate come una sorta di maglio contro le procure di Milano, Palermo e Firenze, qual è il margine di resistenza dei magistrati?

Ma guardi che sia a Milano che a Palermo si sta efficacemente resistendo denunciando la improprietà di queste ispezioni. Ma polemiche, attacchi ispezioni «so-spette» non giovano ad un sereno lavoro istituzionale. Credo che per mettere fine al caos di questi giorni dovrebbe intervenire una sorta di «soluzione politica». Una assunzione di responsabilità in sede politica che ponga fine a questo tipo di tensioni.

È necessaria una soluzione politica anche per tangenti e omologhi?

Certo. Oggi più che mai è indispensabile individuare i mezzi amministrativi e legislativi per affrontare il problema della corruzione. La cosa paradossale nella vicenda italiana di questi anni, è che di fronte al clamoroso esplodere del fenomeno della corruzione politica gli unici tentativi cui abbiamo assistito da parte del potere esecutivo sono stati quelli di cercare i modi per frenare o ridur-

re l'incidenza dell'attività giudiziaria. Si è fatto e si continua a fare questo senza sforzarsi di definire nuovi strumenti, penso ad una nuova legislazione per gli appalti, ad una maggiore incidenza dei controlli amministrativi e alla trasparenza della pubblica amministrazione. Ecco, se si fa questo, si può anche pensare di chiudere il passato, ma nel momento in cui non si dà nessuna prospettiva di un cambiamento delle regole del gioco perché non avvenga più quello che è avvenuto ieri, è davvero incongruo che si voglia semplicemente tentare di limitare l'intervento della repressione penale.

In queste condizioni quanti fra i settemila magistrati italiani riusciranno ancora - come diceva il presidente Scalfaro - a portare la toga sull'anima?

Fa piacere sentire espressioni come questa, ma i settemila magistrati italiani sono cittadini come gli altri che hanno vinto un concorso e che esercitano un mestiere per fortuna circondato di garanzie e regole che li indirizzano e li agevolano nello svolgimento di un compito difficile. Di questo si tratta: non possiamo pretendere che siano settemila eroi. Certo negli ultimi quindici anni la consapevolezza del proprio ruolo, l'assunzione di responsabilità, l'affinamento della professionalità è stata tale da aumentare la capacità di intervento dei magistrati e da renderli più indipendenti. Ma se il conflitto di questi giorni dovesse continuare e addirittura acuirsi, devo dire sinceramente che non so quanti saranno capaci di resistere e continuare. Temo che non sarà la maggioranza.

DALLA PRIMA PAGINA

Quest'Italia insicura e delusa

importante come quello di Di Pietro: ma da parte di esponenti di primo piano del governo e della maggioranza si cerca in ogni modo di indebolirlo e condizionarlo, con interferenze di carattere amministrativo, alimentando spirali polemiche, confondendo le acque.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con la necessità di ridefinire confini e regole nei rapporti tra i poteri costituzionali, di rafforzare le garanzie personali e i diritti della difesa per i cittadini coinvolti in indagini e procedimenti giudiziari, di creare condizioni di normalità e di certezza per lo sviluppo di attività investite dalla bufera di «tangenti e omologhi». Questo insieme di problemi richiede e richiede - come ha affermato giorni fa un valoroso professionista, vicepresidente della Camera per Forza Italia, l'on. Della Valle - «grande attenzione, confronto, maturazione po-

litica e culturale»; e invece da parte del governo «si è creduto di poterlo risolvere d'autorità», compiendo «un grosso errore» innanzitutto col decreto Biondi. Quel che tanta gente ha ora motivo di temere è che ci si proponga e si tenti di tornare all'impunità per i politici (magari nuovi) che abbiano violato la legge.

L'appello, rivolto anche ai magistrati, a non acuire le tensioni, si deve perciò collocare nel quadro di una svolta netta e coerente da realizzare al più presto rispetto al clima creatosi in questi mesi per inenarrabile primaria responsabilità di chi guida il governo e la maggioranza. Occorre un clima nuovo in Parlamento per riprendere proposte venute dallo stesso Di Pietro e da altri, per risolvere concretamente i problemi che abbiamo già richiamato, nel rispetto assoluto dell'indipendenza della magistratura e del ruolo che essa

deve poter svolgere per soddisfare esigenze di giustizia così profondamente sentite dai cittadini. Occorre un clima nuovo in Parlamento per elaborare riforme e regole indispensabili al fine di far crescere su basi corrette e solide la democrazia dell'alternanza. È questo il motivo fondamentale per cui ci si pone ormai da diverse parti la questione di mettere fine a un governo che si è mosso nella direzione opposta, partendo da un'idea rozza e prevaricatoria del principio maggioritario.

È vero, a molti appare più che mai insicuro, non chiaro, non limpido, il cammino della politica. E la tentazione può essere ancora una volta quella dell'anti-politica, del rigetto delle tortuosità del confronto politico e della vita istituzionale, per aggrapparsi alla speranza di nuove vie d'uscita miracolistiche. Bisogna tenerne conto: le forze politiche debbono enunciare e perseguire col massimo di trasparenza i loro progetti. Ma anche l'informazione e la cultura, intellettuali e opinionisti, dovrebbero contribuire a sgombrare il terreno da mistificazioni e illusioni. Al di

là delle tortuosità che purtroppo non mancano, il cammino della politica - intesa anche come «ricerca di soluzioni» - è inevitabilmente complesso. E c'è bisogno di leader, non di demiurghi. Il caso di Silvio Berlusconi dovrebbe essere stato sufficiente per capirlo. C'è bisogno di leader e di programmi; di gruppi dirigenti e di partiti capaci di rispondere alle esigenze di cambiamento maturate nel paese. C'è bisogno di canali molteplici di partecipazione politica, attraverso i quali elaborare democraticamente e controllare scelte politiche e di governo. Penso che ne sia ben consapevole un uomo di ricca esperienza umana e sociale come Antonio Di Pietro, e che questa consapevolezza possa valere più di qualsiasi lusinga.

Dobbiamo, tutti, costruire tenacemente le condizioni di una politica rinnovata, non scaricare le tensioni e i problemi nel rifiuto, nell'«odio» verso la politica. Perché - come ha scritto, parlando del suo paese, l'americano Dionne - «una nazione che odia la politica non sopravvive a lungo come democrazia». [Giorgio Napolitano]

DALLA PRIMA PAGINA

Povero Beccaria, bocciato dall'Onu

diritti umani delle nazioni unite (tutto minuscolo, e non è un errore). Il succo è noto: presentata ufficialmente dall'Italia sotto la spinta di disparate associazioni («Nessuno tocchi Caino», «Non uccidere», il Partito Radicale ecc.), la mozione che chiedeva una progressiva dismissione della pena capitale in tutti i paesi del mondo, finalizzata a un'abolizione totale entro il 2000, è stata bocciata due giorni fa. 44 no contro 33 sì, e la bellezza di 77 astensioni (non avevano capito la domanda?). Malgrado l'abnormità del fatto che in 230 anni questa sia l'unica istanza contenuta in «Dei delitti e delle pene» a essere rimasta eversiva, un esito del genere lo si poteva anche prevedere: chi si è occupato da vicino della pena di morte in questa fine di millennio sa benissimo che non si è affatto vicini a una sua effettiva scomparsa. Tuttavia, quella votazione induce ad alcune riflessioni, una volta tanto precedute dal rilievo che il nostro paese si è distinto in modo attivo e netto dal comportamento della cosiddetta comunità internazionale. La prima riflessione riguarda proprio la sede in cui la battaglia ha avuto luogo. Pur riconoscendo ai promotori che la sede era, in teoria, quella appropriata, e in pratica l'unica possibile, bisogna tenere conto della realtà contingente, e alquanto langosa, in cui da qualche anno l'ONU si ritrova a sguazzare: Somalia e Bosnia avranno pur dimostrato qualcosa. L'anno scorso, su queste pagine, dicemmo che l'ONU era morta, finita, deceduta, e non era una provocazione, ma una constatazione, considerando l'appello lanciato dal Generale Rose offerto in pasto ai serbo-bosniaci: quest'anno diremo che comincia a puzzare in modo insopportabile, questo cadavere, e che prima ci se ne sbarazzerà meglio sarà per tutti. Nessuna speranza passa più da quel palazzo di vetro, è bene farsene una ragione, nessun ideale vi può più dimorare, e le nazioni unite vanno, d'ora in avanti, boicottate. La seconda riflessione riguarda lo schieramento che si è venuto a creare nell'assemblea per bocciare la mozione, quell'asse USA-Russia-Cina-Pacci Islami alla guida del quale giganteggiava Singapore: per quanto esso sembri pittoresco, rappresenta esattamente i tre quarti di mondo che ancora sostengono l'ineliminabilità della pena di morte, rappresenta un'alleanza reale. Tutte le guerre che insanguinano il pianeta si svolgono in quei tre quarti, e molti dei paesi che li compongono non dovrebbero nemmeno essere ammessi a una commissione che si occupa di diritti umani, eppure in nome della diplomazia e di un'aberrata «democraticità» si lascia a loro l'affermazione o la negazione di valori come la vita umana. La terza riflessione riguarderebbe la spensierata latitanza del Vaticano in tutto questo, ma ci stendiamo sopra un velo pietoso. Infine, l'ultima riflessione: un paio di anni fa si è messo su un eseno baraccone in tutto il mondo per festeggiare Cristoforo Colombo e il cinquecentesimo anniversario della scoperta dell'America - una scoperta, come ha osservato Roberto Benigni, che gli Aztechi, i Maya e i peruviani avevano già fatto da diversi secoli: si sono organizzate le Colombiadi anche in Italia, addirittura, dove Colombo dovrebbe essere ricordato più che altro come un traditore, e a quanto risulta ci si è mangiato sopra non poco. Be', questo 1994 che sta per finire è il duecentesimo anniversario della morte di Cesare Beccaria, scopritore (autentico) di un bene assai più prezioso di qualche milione di chilometri quadrati da colonizzare, e il dibattito dei giorni scorsi alle nazioni unite può essere letto come un affettuoso omaggio al letterato milanese: un'occasione per verificare la praticabilità delle sue scoperte. Le conclusioni hanno stabilito che è ancora un po' presto per le sue idee estremiste, anche se resta il diritto, diamine, di riprovarci tra altri cent'anni. [Sandro Veronesi]



Silvio Berlusconi e François Mitterrand
«Al pranzo di lavoro si parla e si mangia, si mangia e si parla: alla fine non sai cosa hai mangiato, né cosa hai detto».
Zuzzurro e Gaspare

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zilio
Vicedirettore Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale Marco Demarco

«l'Area Società Editrice de l'Unità» s.p.a.
Presidente Antonio Bernardini
Amministratore delegato e Direttore generale Amato Mattia
Vicedirettore generale Nedo Antonelli, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardini, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Giancarlo Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Seraffini

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13
tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6763555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Monella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trentin
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993